



Istituto per i
beni artistici
culturali e naturali
della Regione
Emilia-Romagna

Anno XIX
Numero I
Gennaio/Marzo 2011

IBC
IBC

INFORMAZIONI COMMENTI INCHIESTE SUI BENI CULTURALI

EDITORIA RITI DI VESTIZIONE Elisabetta Landi

“Nell’infinita varietà dell’Atlante Mariano,” – scrive Paola Goretti – “non poteva mancare l’omaggio ai riti di vestizione; come a risignificare il simulacro e a renderlo più umano dell’umano [stemperando] la gloria del mistero celeste nei fatti della concreta incarnazione. Ecco allora proliferazioni, rimandi, intrecci con i campi più differenti, in una partecipazione liturgica e devozionale accorpante le tradizioni rituali di tipo agrario e quelle religiose di marca istituzionale”. Di questo universo, che va dall’Europa cattolica all’America latina, testimoniano le “Madonne vestite” venerate dalla pietà popolare nelle chiese e nei luoghi di culto. Simulacri di una devozione domestica intensamente sentita, le Vergini abbigliate, con i Bambinelli e i Santi patroni, rappresentano visibilmente una fede tradizionale, trasmessa di generazione in generazione ed espressa nei modi di un artigianato locale che fu spesso di valore artistico rilevante.

Al di là della loro gravidanza religiosa, infatti, queste immagini plastiche, destinarie di preghiere e protagoniste di ostensioni, costituiscono un capitolo artistico e culturale da conoscere, tutelare e valorizzare. Sono pratiche artigianali sedimentate nella storia quelle che sopravvivono in questa statuaria, in grado di accendere il sentimento religioso, certo, ma non dimeno di tramandare e rivelare il lavoro silenzioso di mani devote. La scelta dei tessuti e dei filati, la combinazione degli accessori, il taglio, la confezione degli abiti: piccole operazioni femminili, compiute, chissà, con un’Ave Maria sulle labbra. Prodotti tra le mura domestiche, o al chiuso dei conventi, sono capolavori, caratterizzati in molti casi da una complessità tecnica che richiede interventi differenziati di conservazione, attenti alle modifiche e alle integrazioni imposte dalle modalità del culto o dalle aspettative miracolistiche suscitate presso i fedeli.

Oggi, a questo patrimonio, l’Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna dedica una pubblicazione, una nuova perla della collana “*Dossier*”. *Vestire il sacro. Percorsi di conoscenza, restauro e tutela del madonne, Bambini e Santi abbigliati* è il titolo del volume, curato da Lidia Bortolotti: una panoramica ampia sulla nostra regione e a livello nazionale. Preceduto da una serie di studi di carattere antropologico e archeologico sulle matrici arcaiche del rito di vestizione (autrici Paola Goretti, Elisabetta Silvestrini e Beatrice Orsini), il testo passa in rassegna la produzione veneta, ligure, emiliano-romagnola, toscana e siciliana delle “sculture da vestire”, grazie ai contributi di tecnici ed esperti del settore.

La sezione sulla conservazione svela poi i segreti di manifatture abilissime, presentate attraverso l’esperienza dei restauratori. Entusiasmante la ricostruzione di un restauromante fastoso, forse appartenuto a Eleonora di Toledo e successivamente adattato per rivestire una statua lignea, come era consuetudine nelle chiese. In velluto cremisi con bande di ricamo in oro, questo abito principesco, ricostruito grazie agli approfondimenti filologici di Moira Brunori e ai disegni di Thesy Schoenholzer Nichols, rivela oggi la sua storia, e racconta una lunga vita: dal guardaroba della granduchessa di Toscana al corredo di una Madonna pisana, testimonianza silenziosa del lavoro lento e devoto di abili mani femminili.

Vestire il sacro. Percorsi di conoscenza, restauro e tutela del madonne, Bambini e Santi abbigliati, a cura di L. Bortolotti, Bologna, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna - Editrice Compositori, 2011, 251 pagine, 25,00 euro.

E VISSERO FELICI AL MUSEO

Rebecca Rossi

Per spiegare qualsiasi cosa ai bambini nella maniera più chiara per loro, è meglio cominciare dall’inizio, accompagnarli nel ragionamento e magari servirsi di rimandi alle loro tanto amate fiabe. La buona intuizione di Rita Novelli mi sta bene: questa proposta: recuperare la fiaba inglese dei tre porcellini, per guidare i piccoli visitatori del Museo Davia Bargellini di Bologna alla scoperta di una collezione di materiali, oggetti e riproduzioni di un tempo che non si riconosce più.

Il risultato è un piacevolissimo libro-laboratorio intitolato *Una fiaba mi guida al museo*, nato anche grazie alla collaborazione con docenti e alunni della Scuola materna comunale “Giaccaglia Betti” di Bologna. Il testo, pubblicato dalla casa editrice (casualmente fiabesca) Silvana Editoriale, è illustrato da Maureen Lister e intervallato dalla riproduzione di acquarelli d’epoca di Giuseppe Maria Mitelli (1634-1718), messe a disposizione dalla Fondazione Cassa di risparmio in Bologna.

Come le casette dei tre porcellini, quasi tutti gli oggetti collezionati nel Museo Davia Bargellini sono fatti di paglia, legno o terracotta. Ogni materiale segna idealmente una tappa nell’evoluzione della civiltà contadina, così come, nella fiaba, simboleggia un modo diverso di porsi di fronte alla realtà e una strategia via via più efficace per difendersi dal lupo. E tutto quanto è anche il pretesto per descrivere come nasceva il protagonista della tavola, sia di ieri, che di oggi: il pane.

In principio era il grano. Con gli steli recisi seccati al sole si faceva la paglia, usata per sedie, decorazioni, ceste e ventagli. I chicchi macinati riempivano i grandi arcili, mobili di legno destinati a contenere la farina. Di legno erano fatti anche tutti gli attrezzi indispensabili per mietere e trebbiare il grano, correggi e battitori, e quelli per lavorare la farina sulla mada: mattarelli, palozze, granadelli e salarole. Alla fine di tutto, però, l’impasto del pane si doveva cuocere in forno. A legna, sì, ma costruito in terracotta, che non teme il fuoco... e nemmeno il lupo. Di terracotta è anche il busto di Virgilio Bargellini, esponente della famiglia omonima che ha fatto costruire il palaz-

zo dove è tuttora esposto, il quale probabilmente avrebbe gradito assaggiare un po' di pane fragrante alla fine di questo percorso, ma che sicuramente non ha viaggiato sulla splendida carrozza di legno, costruita solo nel Settecento, ospitata nell'ultima sala del Museo.

Per fare una carrozza, quindi, parafrasando Gianni Rodari e Sergio Endrigo, ci vuole una spiga di grano. Ma tornando al pane, e passando di museo in museo, è interessante segnalare che la rassegna "Odorosi Sensi" dell'edizione 2011 di "Smell - Festival dell'olfatto", ospitata dal 25 al 27 maggio 2011 al Museo civico archeologico di Bologna, si intitola "Dall'anima della terra, al profumo del pane". L'iniziativa, in questo caso rivolta a un pubblico più adulto, è sponsorizzata da Kamut Enterprises of Europe, azienda che produce l'omonimo grano originario dell'Antico Egitto, ed è un'ulteriore occasione di approfondimento sul grano come alimento fondamentale delle antiche civiltà e come simbolo di abbondanza e vita, sacralizzato anche nelle cerimonie religiose.

Le testimonianze di questa cultura cerealicola sono rintracciabili nella collezione della sezione egizia del Museo archeologico. Il percorso per recuperarle sarà eccezionalmente accompagnato da olfazioni di fragranze ispirate agli aromi della farina e del pane (e realmente in commercio sul mercato cosmetico), per culminare in una degustazione. Nessun rischio di incappare nel lupo dei tre porcellini, comunque. Come racconta Rita Novelli Nanni ai più piccini nelle ultime pagine del suo libro, i lupi non abitano in città, bensì nel Parco del Corno alle Scale, sull'Appennino tosco-emiliano. Grazie al loro olfatto, cento volte più sviluppato del nostro, possono seguire il percorso anche da lassù.

R. Novelli Nanni, *Una fiaba mi guida al museo*, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 2010, 63 pagine, 8 euro.

IL CIELO SULLE MACERIE

Vittorio Ferorelli

Monte Sole. Hiroshima. Auschwitz. Tre luoghi, tre storie diverse, per una domanda che, al di là dell'obbligo morale di non dimenticare, costringe a fare delle scelte: come si fa a mantenere in vita il ricordo di un villaggio, di una città o di un'intera popolazione, lì dove quel popolo, quel centro o quella comunità sono stati annientati? *A partire da ciò che resta*, il saggio scritto da Elena Pirazzoli per le Edizioni Diabasis, prende le mosse da questo problema per analizzare come e perché sono cambiate, dopo le tragedie estreme del Novecento, le forme da sempre a disposizione per "fare memoria".

La carneficina della Prima guerra mondiale aveva già impegnato gli addetti alla storia ufficiale con una questione inedita: cosa fare dei nomi di migliaia di uomini che, entrati in trincea, ne erano usciti senza lasciare un corpo per la sepoltura. A quell'epoca la retorica del monumento aveva ancora presa, ed ecco spuntare cippi, targhe, statue, colonne, come si faceva dai tempi antichi. Fino all'espedito sublime del Milite Ignoto, l'invenzione che, in nome della Patria, trasforma un'assenza in presenza, murandola sotto una pietra. Ma dal 1945, nei luoghi della follia totalitaria e dopo le catastrofi totali, queste strategie della memoria non sono più praticabili. Oppure, se nonostante tutto si praticano, rischiano di perdere senso di fronte alla dismisura della tragedia. Come se

Sotto
Bologna, ex Centro agro-alimentare CAAB – fotografia di Maurizio Pizzirani (originale a colori)

